

Noam Chomsky

Siamo il 99%

Traduzione di Andrea Aureli

Prefazione di Raffaele Alberto Ventura

nottetempo

Indice

<i>Prefazione all'edizione 2020: L'anarchico incoronato</i> di Raffaele Alberto Ventura	9
<i>Nota del curatore</i> di Greg Ruggiero	23
Occupy	33
Dopo trent'anni di lotta di classe	65
InterOccupy	81
La politica estera secondo Occupy	103
<i>Note</i>	117

Prefazione all'edizione 2020: L'anarchico incoronato di Raffaele Alberto Ventura

“Verdi idee incolori dormono furiosamente”: è con questa strana frase che nel 1957 il linguista Noam Chomsky, neanche trentenne, raggiungeva la sua prima fortuna mediatica. Partito con l'intenzione apparentemente prosaica di applicare i principi della matematica alla struttura del linguaggio, rivoluzionando en passant la sua disciplina, nel suo primo libro *Le strutture della sintassi* aveva portato l'esempio di una frase grammaticalmente perfetta ma priva di senso – svelando invece un indubbio talento poetico. “Colorless green ideas” entrò furiosamente nella cultura pop americana, ispirando innumerevoli esercizi letterari e tentativi d'interpretazione, oltre che qualche domanda particolarmente insidiosa nei quiz televisivi.

Si dovette aspettare un altro decennio perché il giovane linguista, ormai professore al Massachusetts Institute of Technology e già tradotto in tutto il mondo per i suoi studi sulla grammatica generativa, attirasse di nuovo l'attenzione del pubblico non specializzato. Lo fece con un pugno di interventi sulla Guerra del Vietnam che andarono a comporre il suo primo libro “politico”, pubblicato nel 1969, *I nuovi mandarini: gli*

intellettuali e il potere in America. Da allora Chomsky viene considerato come la voce critica degli Stati Uniti, instancabile nel denunciare interventi militari e manipolazioni mediatiche. Umberto Eco ritenne paradossale la coesistenza tra quell'impegno civile anti-imperialista e la teoria universalista del linguaggio, che al semiologo italiano suonava come una specie d'imperialismo sintattico. Ma in tutta evidenza Noam Chomsky non aveva alcuna intenzione di assomigliare all'idea incolore che ci si fa di uno studioso di linguistica, né di certo gli andava di dormire furiosamente mentre il suo paese metteva a ferro e fuoco il mondo.

I primi obiettivi della sua critica erano i *liberal*, in italiano diremmo i progressisti, di cui Phil Ochs aveva nel 1966 fornito un ritratto ironico nella sua canzone "Love me, I'm a liberal": elettori del Democratic Party e attenti ai diritti delle minoranze, ma incapaci di reagire con forza alle reali ingiustizie della società americana. Prima tra tutte, quella guerra contro i comunisti vietnamiti nella quale si erano impelagati il presidente John Fitzgerald Kennedy e il suo (molto meno fotogenico) successore Lyndon B. Johnson. Eppure Chomsky era tutt'altro che comunista, e anzi dedicava molte pagine dei *Nuovi mandarini* ad attaccare la vocazione tipicamente marxista-leninista degli intellettuali a cercare di prendere il potere (e tenercelo).

I suoi riferimenti, semmai, erano anarchici come Bakunin e socialisti libertari come Dwight Macdonald e George Orwell. In questo senso quel suo libro pubblicato a ridosso del Sessantotto può anche essere considerato come uno dei primi testi del nuovo canone della sinistra “radical” (in opposizione a quella “liberal”) dopo il tramonto dell’egemonia marxista. Tutta la sua produzione è consistita nell’opporre al vecchio materialismo storico una visione centrata su attori individuali: innanzitutto politici e dirigenti, ma anche giornalisti ed economisti. La sinistra radicale entrava così nella sua fase post-ideologica, e forse non è un caso che ad accompagnarla sia stato un linguista che aveva liquidato la semantica per concentrarsi sulla sintassi.

È un’ironia certamente involontaria quella che nel 2005 portò le riviste *Foreign Policy* e *Prospect* a eleggere Noam Chomsky al primo posto tra gli intellettuali più importanti del mondo; lui che aveva raggiunto la più ampia fama proprio denunciando gli intellettuali. Ma è vero che gli anni 1990 e 2000, quelli del movimento detto “no-global”, ne hanno fatto un punto di riferimento centrale per via della ricchezza della sua *pars destruens*: migliaia di pagine dedicate a “capire il potere”, dal titolo di una fortunata antologia dei suoi testi uscita nel 2001. Il rinomato linguista del MIT non teme di ricorrere alle armi della retorica, per non dire

quelle del populismo di sinistra – con titoli come *Chi sono i padroni del mondo*, *Le dieci leggi del potere*, *2 minuti all'Apocalisse* – quando lo ritiene opportuno per far passare il suo messaggio. Tralasciare le variabili esplicative di ordine strutturale non gli impedì di individuare e documentare pazientemente tutte le linee di cedimento del sistema. Negli anni successivi sarebbero diventate evidenti a tutti, dal momento che la violenza militare aveva iniziato a ritorcersi contro l'Occidente e l'ingiustizia economica a minare le condizioni stesse dell'accumulazione capitalistica. Quanto alla *pars construens*, bisogna ammettere che quella di Chomsky non vuole essere in alcun modo una filosofia politica: negli interventi qui raccolti si capisce bene a chi spetta secondo il linguista “costruire” il mondo che verrà, ovvero ai cittadini e agli attivisti. Coerentemente con i principi ispiratori dell'anarchismo, ma anche con le leggi spontanee che guidano l'evoluzione delle lingue umane.

Per questo il movimento Occupy lo ha sedotto fin da subito. Nato nel settembre 2011 per “occupare Wall Street” – precisamente da Zuccotti Park, spiazzo di proprietà della Goldman Sachs – ispirandosi alle primavere arabe, il movimento si è poi diffuso in tutta l'America e nel mondo per denunciare le crescenti disuguaglianze economiche che caratterizzano la fase attuale del capitalismo. Anche il suo slogan, “Siamo il

99%”, è straordinariamente populista e quindi straordinariamente efficace. Certamente all’interno di quei novantanove esistono innumerevoli altre linee di faglia, lotte di classe e conflitti identitari, che rendono difficile immaginare la costituzione di un unico grande blocco politico. Cionondimeno la concentrazione di una ricchezza stratosferica in pochissime mani pone all’umanità un problema trasversale. Chomsky stesso osserva, sulla scorta dell’economista Paul Krugman, che la polarizzazione delle disuguaglianze ha ormai ridotto l’1% di ricchissimi a uno 0,1% di ancora piú ricchi. Si tratta della conseguenza di un circolo vizioso – altri direbbero: di una contraddizione strutturale – in cui negli ultimi trent’anni la caduta del saggio di profitto ha stimolato la deindustrializzazione, la deindustrializzazione ha incentivato la finanziarizzazione, e la finanziarizzazione ha accresciuto il potere dei grandi capitalisti: cosí da una parte le forze del mercato hanno schiacciato e precarizzato il lavoro, mentre dall’altra la politica (soprattutto a partire da Reagan) non è riuscita a riequilibrare le disuguaglianze ma al contrario le ha peggiorate. Un particolare tipo di miseria era sorto al cuore dell’abbondanza.

A fronte di questa terrificante crisi Chomsky vedeva in Occupy le potenzialità di un movimento di massa in grado di coordinare una risposta dal basso per portare all’attenzione pubblica alcuni possibili

rimedi, o perlomeno dei palliativi: ripensare il sistema elettorale e l'assetto istituzionale, rivedere la politica fiscale, esercitare un controllo sulle istituzioni finanziarie, limitare l'influenza delle corporation, riformare il sistema sanitario, affrontare la crisi climatica. Memore della gloriosa tradizione sindacale americana, il linguista promuoveva di generalizzare gli esperimenti di controllo delle aziende da parte dei lavoratori. C'è sicuramente molta nostalgia degli anni sessanta nel modo in cui Chomsky evoca "assemblee generali, caratterizzate da lunghe discussioni", che suonano come un principio di burocratizzazione della protesta; ed è indubitabile che Occupy non fu né il primo né l'ultimo dei movimenti radicali a servire da palestra per addestrare futuri quadri dirigenti di partiti, associazioni, sindacati e persino aziende. Ma se c'è qualcosa che questa lunga crisi ci sta insegnando è che bisogna essere realisti. Anche nell'utopia.

Chomsky ricorda alcuni precedenti virtuosi del passato: i movimenti sindacali degli anni trenta e il movimento per i diritti civili degli anni sessanta; situazioni in cui delle minoranze motivate sono riuscite a ottenere dei risultati che sembravano impossibili, rendendo il mondo un po' migliore. Lontano dall'immagine del "radical" intransigente, in questi interventi Chomsky delinea i tratti di un radicalismo riformista (o riformismo radicale?) che si

accontenterebbe, come minimo, di riavvolgere il filo della Storia per tornare ai tempi della “società opulenta” degli anni sessanta. Per come siamo messi non si tratta piú di sognare il socialismo o l’anarchismo, ma di pensare se ci va bene qualcosa che Chomsky, parlando con approvazione di Bernie Sanders in un’intervista alla rivista *Jacobin*, ha chiamato “New Deal liberalism” – insomma la politica americana all’apice della sua potenza. L’autore ha piú volte difeso la legittimità di questa apparente contraddizione tra obiettivi anarchici a lungo termine (abbattere lo Stato) e obiettivi progressisti a breve termine (proteggere lo Stato).

Bisogna tuttavia prendere atto del fatto che ben pochi dei progetti di Occupy sono stati realizzati nell’ultimo decennio negli Stati Uniti. Contrariamente a movimenti di destra come i Tea Party, che erano riusciti a spingere l’ascesa della destra piú bigotta, e successivamente dell’Alt-right. Ripetere le gloriose esperienze della sinistra americana avrebbe richiesto, come avrebbero detto i vecchi materialisti storici, certe specifiche condizioni storiche che evidentemente non si sono piú presentate. Probabilmente gli attivisti di Occupy, come tanti altri movimenti prima e dopo di loro, mancavano di organizzazione e tracimavano di buone intenzioni. Il rapporto di forze era evidentemente troppo squilibrato: da una parte centinaia di migliaia di giovani idealisti; dall’altra centinaia di

migliaia di miliardi di dollari. Lo scarto tra il novantanove e l'un per cento non sembra in nessun modo prossimo a ridursi e la degenerazione del capitalismo occidentale sembra essere in fase piuttosto avanzata. Il risultato della strategia del "business as usual" negli Stati Uniti ce lo abbiamo davanti agli occhi: Donald Trump al potere, un'altissima tensione tra gruppi sociali, un'epidemia che ha messo in crisi piú che altrove il sistema sanitario e naturalmente la minaccia incombente del cambiamento climatico.

Chomsky osservava nel 2012 che il Democratic Party aveva praticamente dimenticato la classe lavoratrice bianca, offrendo alla destra una prateria per pascolare. Aveva capito che contare sulla mobilitazione delle minoranze come neri e ispanici poteva non bastare a formare una solida base elettorale. Quattro anni piú tardi, proprio su questo paradosso si è costituito il dibattito pubblico in merito alla candidatura di Trump. La crisi dei *subprime* aveva azzerato i risparmi di una parte importante della classe media, tra cui molti afroamericani, gettando olio sul fuoco mai sopito delle tensioni razziali. Un'intera generazione si trovava schiacciata dal debito studentesco senza poter fare affidamento sul mercato del lavoro. Nove anni dopo Occupy, le preoccupazioni sollevate dagli attivisti in merito al sistema sanitario sono diventate un problema di sicurezza nazionale dell'emergenza del Covid-19. Quanto

alla crisi ecologica, procede placidamente. Verdi idee incolori dormono furiosamente?

Se il movimento Occupy non è riuscito fino a ora a deviare il corso della Storia non significa tuttavia che sia stato un fallimento. La sua voce è stata ascoltata tirando la volata alla candidatura di Bernie Sanders alle primarie dei Democrats e piú generalmente al revival del “socialismo democratico” in America, incarnato da tanto attivismo in rete (si pensi appunto alla rivista *Jacobin*) ma anche dal successo mediatico della parlamentare Alexandria Ocasio-Cortez. Certo non molto a che vedere con Bakunin, Rosa Luxemburg e l’anarcosindacalismo, ma visti i tempi anche Noam Chomsky (come tutti) sembra aver dovuto rivedere i suoi standard di radicalismo. A fronte della minaccia di un secondo mandato di Donald Trump, il linguista del MIT ha ammesso che sarebbe persino pronto a votare un uomo dell’establishment centrista come Joe Biden.

È chiaro a tutti – e ormai probabilmente anche ai mercati – che non è il “business as usual” che salverà il capitalismo americano. Tornare al “New Deal liberalism” è un desiderio piuttosto trasversale: d’altronde, chi non ci metterebbe la firma – Seconda Guerra Mondiale esclusa, s’intende? Se alcuni economisti d’apparato si erano già convertiti al movimentismo in tempi non sospetti (primo tra tutti Joseph Stiglitz, che appoggiò esplicitamente Occupy Wall Street, seguito

da Thomas Piketty che fornì una piú solida base teorica alla critica delle ineguaglianze con il suo *Capitale nel XXI secolo*), piú recentemente sono fioriti sulla stampa specializzata gli appelli a riformare o “reset-tare” il capitalismo (*Financial Times*), quando non si tratta di vere e proprie aperture a un presunto “socialismo” inteso come proprietà statale dei mezzi di produzione. Dall'altra parte dell'oceano la Cina esibisce l'efficienza del suo modello di economia pianificata, ovvero capitalismo di Stato, proponendosi come esempio al mondo intero. Persino le critiche “radical” alle politiche di austerità, di fronte alla crisi del Covid-19, le ritroviamo ormai sulla bocca dei piú severi ordoliberali tedeschi, pronti a indebitarsi per centinaia di miliardi pur di impedire che il motore dell'economia si fermi. Quanto alle preoccupazioni sul cambiamento climatico, sono diventate l'occasione per immaginare un “green new deal” attraverso il quale rinnovare l'intero parco macchine. Così a poco a poco tutte le idee di Occupy vengono in qualche modo recuperate: in fondo Chomsky non sbagliava insistendo su quanto fossero *ragionevoli* quelle proposte apparentemente utopistiche, *soprattutto* all'interno della logica capitalistica. Ma abbiamo un'alternativa?

Occupy per Chomsky era anche altro: un tentativo di ricostruire delle comunità cooperanti, in controtendenza rispetto all'inesorabile movimento di disinte-

grazione che caratterizza la società capitalista. Delle strutture spontanee in grado di fornire agli individui adeguate reti di protezione e spazi in cui soddisfare i propri bisogni materiali e simbolici. L'occupazione quindi non può soltanto come momento di *rivendicazione* di diritti rivolta a un potere esterno, ma come puro esercizio di libertà. In un mondo in cui a poco a poco crollano molte infrastrutture di welfare che davamo per scontate, è necessario che la società civile si doti di strutture sue proprie per garantire le funzioni fondamentali in grado di assicurare la partecipazione e la socializzazione. In questo senso Zuccotti Park era davvero un'avanguardia, un tentativo di "occupare" in qualche modo quegli spazi vuoti che il capitalismo lascia esistere. Come oggi fanno molto efficacemente le minoranze etniche e religiose. Perché per quanto inevitabile appaia l'ordine economico del mondo, sintatticamente ben formato secondo le leggi che si è dato, a esso manca sempre qualcosa, proprio come a quella frase assurda che oltre sessant'anni fa rendeva celebre Noam Chomsky: un senso.